

Le belle famiglie

Luigi I

Luigi II

Luigi III

Luigi IV

Luigi V

Luigi VI

Luigi VII

Luigi VIII

Luigi IX

Luigi X (detto il Santo)

Luigi XI

Lui XII

Luigi XIII

Luigi XIV

Luigi XV

Luigi XVI

Luigi XVIII

E poi più nessuno, più nulla ...

Che gente è questa

Che non è stata capace

Di contare fino a venti?

Jacques Prévert (1900-1977)

[...]

Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum scias esse basiorum.

Catullo (87 - 54 a. C.), *Carmina*, V

Dammi mille baci e quindi cento,
ed altri mille e poi di nuovo cento,
poi ininterrottamente mille e poi cento.
Poi, quando avremo fatte molte migliaia,
li confonderemo, per rimanere ignari,
o perché nessuna persona malevola possa invidiarci
sapendo che sono tanti i baci.

Sette vedute

dentro la nebbia sparite

la campana del tempio di Mii

Matsuo Bashō, (1644 – 1694)

Seguendo un antico precedente cinese, quasi tutti i dintorni pittoreschi in Giappone hanno le loro otto vedute. Le più famose sono quelle del lago Ômi, che sono enumerate come segue: la luna di autunno vista da Ishiyama, la neve di sera sullo Hirayama, il tramonto sul Séta, la campana della sera di Miidera, le barche che riapprodano da Yabasa, il cielo splendente con un lieve vento in Awazu, la pioggia di nottetempo a Karasaki e le oche selvatiche che scendono a Katata. Un uomo di quei posti, dice la tradizione, una volta chiese a Bashō di comporre un haiku che descrivesse le otto vedute. Era un compito impossibile data la estrema brevità della composizione. Dopo aver pensato il poeta propose l'haiku.

Bashō, *Poesie*, a cura di Giuseppe Rigacci, Sansoni, Firenze, 1944.

Se anche di Santa Obbedienza non ho mai infilato la Perla,
E della polver di Colpa il volto mai mi detersi,
Dalla Tua Grazia Sovrana io spero, spero tuttora,
Ché mai dell'Uno non volli dire ch'è Due.

Omar Khayyâm (metà XI secolo, 1126?), *Quartine*,
a cura di Alessandro Bausani

Benché io non abbia mai infilato la gemma ell'obbedienza a Te,
benché mai io abbia deterso dal volto la polvere del peccato,
con tutto ciò io non dispero della generosità Tua,
perché mai l'Uno, io l'ho chiamato "Due".

Omar Khayyâm, *Le Rubayyât*,
a cura di Francesco Gabrieli

[L'insieme]

Dormono le cime dei monti e i burroni,
I declivi e i letti scavati dei torrenti,
I generi di ciò che si muove – quanti ne alleva la nera terra –
Le belve sui monti e le stirpi delle api
E i mostri negli abissi del mare agitato.
Dormono le generazioni degli uccelli dalle grandi ali.

Alcmane (VII sec. a. C.), *Frammento 159*

Dormono le cime dei monti
e le vallate intorno,
i declivi e i burroni;

dormono i rettili, quanti nella specie
la nera terra alleva,
le fiere di selva, le varie forme di api,
i mostri nel fondo cupo del mare;

dormono le generazioni
degli uccelli dalle lunghe ali

Traduzione di Salvatore Quasimodo

[Corrispondenza biunivoca]

Trovai un accampamento nemico abbandonato sul Rosebud. Vi avevano eretto tende di frasche; osservandole, capii che il nemico ci superava di numero. Ma per sapere con esattezza di quanti guerrieri fosse formato il gruppo dei Sioux, noi Lupi aspettammo l'arrivo dei nostri uomini e li facemmo entrare nelle capanne di frasche. Quando tutti furono dentro, restavano ancora circa altrettante tende vuote, per cui concludemmo che i Sioux dovevano essere il doppio di noi.

Molti Trofei, *Una vita sul sentiero di guerra. Autobiografia di un capo Crow*, 1930

Tecla

Chi arriva a Tecla, poco vede della città, dietro gli steccati di tavole, i ripari di tela di sacco, le impalcature, le armature metalliche, i ponti di legno sospesi a funi o sostenuti da cavalletti, le scale a pioli, i tralicci. Alla domanda: “Perché la costruzione di Tecla continua così a lungo?” gli abitanti senza smettere d'issare secchi, di calare fili a piombo, di muovere in su e in giù lunghi pennelli. “Perché non cominci la distruzione,” rispondono. E richiesti se temono che appena tolte le impalcature la città cominci a sgretolarsi e a andare in pezzi, soggiungono in fretta, sottovoce: “Non soltanto la città.”

Se, insoddisfatto delle risposte, qualcuno applica l'occhio alla fessura d'una staccionata, vede gru che tirano su altre gru, incastellature che rivestono altre incastellature, travi che puntellano altre travi. “Che senso ha il vostro costruire?” domanda. “Qual è il fine d'una città in costruzione se non una città? Dov'è il piano che seguite, il progetto?”

“Te lo mostreremo appena termina la giornata; ora non possiamo interrompere,” rispondono.

Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul cantiere. È una notte stellata. “Ecco il progetto,” dicono.

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.

[Danze di fanciulle]

In uno prato ballano donçelle e un'altra passando dice: die vi salvi 100 donçelle. E una rispose: noj non siamo 100 ma noj siamo tante che se noi fussimo altrettante e il 1/2 e il quarto di tante e chon techo noi saremo 100. Adimandasi quante erano le donçelle. Questa è una bella favola: diraj se quella donçella non s'agugnasse sarebbono 99. Adunque aj a trovare un numero che radoppiato e postovi il 1/4 e il 1/2 fanno 99. Dove faraj positione sia 4 el quale radoppiato è 8 e aguntovi su il 1/2 e il 1/4 del 4 fanno 11. Dove diraj: quando elle fussino 4 donçelle, elle sarebbono 11, e noi vogliamo siano 99; dove moltiplicheraj 99 vie 4 e divideraj in 11 vienne 36 e diremo che lle donçelle fussino 36.

Frate Gratia de' Castellani (XIV sec.), *Trattato del chatain*.

Delle similitudini

Molti si lamentano che le parole dei sapienti siano sempre e soltanto similitudini che però non si possono applicare alla vita d'ogni giorno, la sola che possediamo. Quando il saggio dice: “vai di là” non intende che si debba passare dall'altra parte della via – cosa che si potrebbe anche fare se mettesse conto di andarci – ma intende qualche ‘di là’ favoloso, qualcosa che non conosciamo, che nemmeno lui saprebbe indicare meglio e che pertanto qui non ci può giovare affatto. In fondo tutte queste similitudini dicono soltanto che l'Inconcepibile è inconcepibile, e questo si sapeva. Ma altre sono le cose che ci affaticano ogni giorno.

A questo punto uno disse: “Perché vi opponete? Se seguiste le similitudini, voi stessi diverreste similitudini, e quindi sareste liberi dal travaglio quotidiano.”

Un altro disse: “Scommetto che anche questa è una similitudine”.

Disse il primo: “Hai vinto”.

Disse il secondo: “Ma purtroppo soltanto nella similitudine”.

Disse il primo: “No, nella realtà; nella similitudine hai perduto”.

[Spazio e tempo]

*As if the Sea should part
And show a further Sea
And that -a further- and the Three
But a presumption be*

*Of Periods of Seas
Unvisited of Shores
Themselves the Verge of Seas to be-
Eternity - is Those.*

Emily Dickinson, *Poems*, (n. 695, c. 1863)

Come se il Mare si dividesse
E rivelasse un altro Mare
E questo un altro ancora, e tutti
e tre
Fossero solo un presagio
Di Cicli di Mari
non visitati da Rive
Perché anch'essi limite di Mari.
Sono loro l'Eternità.

Come se il mare separandosi
Svelasse un altro mare,
Questo un altro, ed i tre
Solo il presagio fossero
D'un infinito di mari
Non visitati da riva-
Il mare stesso al mare fosse riva-
Questo è l'eternità.

Emily Dickinson, *Poesie*, a cura di
Margherita Guidacci

[Matematica e piacere]

[...] Dalla teoria del piacere esposta in questi pensieri si comprende facilmente quanto e perché la matematica sia contraria al piacere, e siccome la matematica, così tutte le cose che le rassomigliano o appartengono, esattezza, secchezza, precisione, definizione, circoscrizione, sia che appartengano al carattere e allo spirito dell'individuo, sia a qualunque cosa corporale o spirituale.

Tant'è. Le cose per se stesse non sono piccole. Il mondo non è una piccola cosa, anzi vastissima e massimamente rispetto all'uomo. Anche l'organizzazione de' più minuti e invisibili animaluzzi è una gran cosa. La varietà della natura solamente in questa terra è infinita; che diremo poi degli altri infiniti mondi? Sicché per una parte si può dire che non la grandezza delle cose, ma anzi la loro nullità così evidente e sensibile nell'uomo, è una pura illusione. Ma basta che l'uomo abbia veduto la misura di una cosa, ancorché smisurata, basta che sia giunto a conoscerne le parti, o a congetturarle secondo le regole della ragione; quella cosa immediatamente gli par piccolissima, gli diviene insufficiente, ed egli ne rimane scontentissimo. Quando il Petrarca poteva dire degli antipodi, *e che 'l dì nostro vola / A gente che di là forse l'aspetta*, quel *forse* bastava per lasciarci concepir quella gente e quei paesi come cosa immensa, e dilettevole all'immaginazione. Trovati che si sono, certamente non sono impiccoliti, né quei paesi son piccola cosa, ma appena gli antipodi si son veduti sul mappamondo, è sparita ogni grandezza ogni bellezza ogni prestigio dell'idea che se ne aveva. Perciò la matematica la quale misura quando il piacer nostro non vuol misura, definisce e circoscrive quando il piacer nostro non vuol confini (siano pure vastissimi, anzi sia pur vinta l'immaginazione dalla verità), analizza quando il piacer nostro non vuole analisi né cognizione intima ed esatta della cosa piacevole (quando anche questa cognizione non riveli nessun difetto nella cosa, anzi ce la faccia giudicare più perfetta di quello che credevamo, come accade nell'esame delle opere di genio, che scoprendo tutte le bellezze, le fa sparire), la matematica, dico, dev'esser necessariamente l'opposto del piacere. (18 Settembre 1820).

Perinzia

Chiamati a dettare le norme per la fondazione di Perinzia gli astronomi stabilirono il luogo e il giorno secondo la posizione delle stelle, tracciarono le linee incrociate del decumano e del cardo orientate l'una come il corso del sole e l'altra come l'asse attorno a cui ruotano i cieli, divisero la mappa secondo le dodici case dello zodiaco in modo che ogni tempio e ogni quartiere ricevesse il giusto influsso dalle costellazioni opportune, fissarono il punto delle mura in cui aprire le porte prevedendo che ognuna inquadrasse un'eclisse di luna nei prossimi mille anni. Perinzia – assicurarono – avrebbe rispecchiato l'armonia del firmamento; la ragione della natura e la grazia degli dei avrebbero dato forma ai destini degli abitanti.

Seguendo con esattezza i calcoli degli astronomi, Perinzia fu edificata; genti diverse vennero a popolarla; la prima generazione dei nati a Perinzia prese a crescere tra le sue mura; e questi alla loro volta raggiunsero l'età di sposarsi e avere figli.

Nelle vie e piazze di Perinzia oggi incontri storpi, nani, gobbi, obesi, donne con la barba. Ma il peggio non si vede; urli gutturali si levano dalle cantine e dai granai, dove le famiglie nascondono i figli con tre teste o con sei gambe.

Gli astronomi di Perinzia si trovano di fronte a una difficile scelta: o ammettere che tutti i loro calcoli sono sbagliati e le loro cifre non riescono a descrivere il cielo, o rivelare che l'ordine degli dei è proprio quello che si rispecchia nella città dei mostri.